Associazione BLOOMSBURY Editore

WOLF

OSCOM-ONLUS Osservatorio di Comunicazione

QUINDICINALE ON LINE
DIRETTORE FRANCO BLEZZA
Anno XVI Numero 4-5

autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002
DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY

FORMAZIONE

GIORNALE DI FILOSOFIA ITALIANA 15 febbraio-15marzo 2017

Problemi delle professioni di cultura pedagogica

di **Franco Blezza**

Presentazione

Il 15 novembre 2010, prima della legge 4 del 14/1/2013 recante «*Disposizioni in materia di professioni non organizzate*» e del processo di approvazione del DdL 2443 a prima firma Vanna Iori, e con numerosi co-firmatari, riguardante la «*Disciplina delle professioni di educatore professionale socio-pedagogico, educatore professionale socio-sanitario e pedagogista*» della quale siamo tutti in attesa, si sono posti nei dibattiti tra i professionisti di cultura pedagogica od aspiranti tali in rete tutto una serie di problemi e soprattutto si sono propalate tante inesattezze ed improprietà che suscitavano aspettative irrealistiche e disorientavano la categoria.

Si tratta di questiono attuali ancor oggi, e che lo sono state anche prima, almeno negli ultimi vent'anni di dibattito sulle nostre professioni, spesso agitate da operatori dell'associazionismo per propri interessi di gruppo e di sodalizio a scapito dell'interesse della categoria e dell'interesse pubblico dell'intera società, la quale ha della Pedagogia come professione una necessità che ha seguitato a crescere, come e perché è facile comprendere, e il cui sostanziale disattendimento reca conseguenze negative di gravità e di evidenza crescenti in misura ancor maggiore.

E riproponiamo come le proponemmo allora ad un dibattito serratissimo della categoria, con quei pochi e limitati aggiornamenti che si rendono necessari. Come già abbiamo fatto.

Pochi giorni dopo sarebbe stata approvata la Legge 30 dicembre 2010, n. 240, recante «*Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*», meglio nota come Legge Gelmini. Rilette ora, quelle righe non appaiono in nulla obsolete, semmai di molte di esse appare ancora più forte e urgente la rilettura. Giudichino i lettori.

Lauree e titoli professionali.

C'è una aliquota di corsi di laurea in Italia che, in qualche modo, contiene anche l'abilitazione professionale. È il caso del variegato e amplissimo settore delle professioni sanitarie non mediche, dove in realtà non è la laurea ad abilitare ma lo è un esame di stato che viene sostenuto alla vigilia della laurea e che formalmente è qualche cosa di differente; c'è poi la laurea in Scienze della Formazione Primaria, ben nota a noi. e se volete c'è stato per un certo tempo il complesso delle SSIS, ormai da anni chiuse.

Ciò non toglie che il grosso degli accessi alle professioni che abbiano in Italia un riconoscimento chiaro e ordinato avvenga attraverso l'esame di stato. Ribadisco che l'esempio al quale dovremmo ispirarci maggiormente è quello della laurea in Giurisprudenza, anche tenendo conto che solo un'aliquota minoritaria di laureati in questo prestigioso e blasonato corso poi si abilitano come Avvocati o come Notari, e comunque previ passaggi tutt'altro che scontati dopo la laurea e fuori dell'università. Qualcuno forse non ha approfondito adeguatamente la questione, non vorrei giocasse sull'equivoco, o ne rimanesse vittima: pensare ad un'università che istituisse una laurea in Avvocatura o in Notariato, od anche in Magistratura, significa non solo essere fuori dalla realtà, ma non avere gli strumenti per rientrarvi. Nessuno ha mai fatto

Associazione BLOOMSBURY Editore

WOLF

OSCOM-ONLUS Osservatorio di Comunicazione

QUINDICINALE ON LINE
DIRETTORE FRANCO BLEZZA
Anno XVI Numero 4-5

autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002
DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY
FORMAZIONE GIORNALE DI FILOSOFIA ITALIANA 15 febbraio-15marzo 2017

niente del genere, neppure (meno che meno!) le Facoltà di Scienze della Formazione che pure hanno prestato il fianco a molte critiche. non vedo chi possa affermare che esse hanno istituito qualche cosa che avrebbe dovuto assomigliare ad un'abilitazione a qualche professione, professioni fra l'altro che non erano mai state regolamentate.

Corsi di laurea di cultura pedagogica vecchio e nuovo ordinamento

Negli anni '90 è stato trasformato il preesistente corso di laurea in "Pedagogia" in un corso di laurea assolutamente equivalente che si chiamava "Scienze dell'educazione". Entrambi presentavano indirizzi e curricula differenziati, ma nessuno si è mai sognato di affermare che queste differenze o presunte tali (i due corsi di laurea vecchio ordinamento erano l'uno la trasformazione dell'altro, cerchiamo di ricordarvelo bene e di tenerlo presente) corrispondessero alla formazione a professioni differenti, meno che meno a delle professioni molto strettamente collimate.

Si potrebbe osservare che Pedagogia, più che non Scienze dell'educazione, aveva una vocazione scolastica come un po' tutto il Magistero, istituito come tale (nel 1945) per consentire anche ai Maestri elementari di andare all'Università nonostante l'anno in meno che essi frequentavano dopo la Riforma Gentile del '23. Ma stiamo parlando di anni ormai lontani. Non esistevano allora e non esistono ora professioni al traguardo di queste lauree, nemmeno attraversando successivamente tirocini, formazioni ulteriori ed esami di Stato. Qualcuno l'ha voluto far credere, lucrando in modo osceno il mercato di Master e di Corsi di alta formazione che non avevano nessun valore legale e, spesso, ben poco valore scientifico e professionale. La figura degli organizzatori e dei docenti di questi corsi, inconsistente su piano scientifico e s quello professionale, avrebbe dovuto esser da monito, e in questo bastava ed avanzava.

L'unico titolo del quale può fregiarsi il laureato in questo o quel corso era e rimane il titolo di "dottore in". Francamente, sentire ancora adesso che qualcuno si dichiari "educatore professionale" in quanto laureato vecchio ordinamento in scienze dell'educazione (con o senza il secondo indirizzo), e magari il laureato in pedagogia del vecchio ordinamento si dichiari parallelamente "pedagogista", lascia semplicemente sconcertati. E poco male se rimango sconcertato io. Innanzitutto, immagino contro quante porte chiuse e contro quanti muri sbatterà il capo chi parta da simili irrealistici pregiudizi; ma ancor più mi immagino quale figura ci facciamo all'esterno, di fronte ad altri professionisti, ad altre persone che hanno fatto i nostri stessi studi, nonché a tutta la comunità universitaria se seguitiamo a ripetere simili insensatezze.

Il ruolo delle associazioni

A questo punto, sarebbe l'associazionistica di categoria a dover prendere il pallino in mano e ad agire direttamente sulla società e la cultura, oltre che sulle classi politiche, per ottenere il riconoscimento legale delle professioni di cultura pedagogica. Ciascuno può giudicare se si sia agito correttamente in questo senso è da parte di chi. Tuttavia non ce l'ho con qualche dirigente che usa l'associazione con una sorta di sua proprietà dalla quale ricavare il suo tornaconto (qualcuno ammetteva "ci campo!"), ce l'ho con i soci che lo lasciano fare, illusi che la delega in bianco prima o poi darà a loro quello che si aspettano. Sono anni e anni che le deleghe in bianco hanno dimostrato chiaramente di non dare assolutamente niente.

Ma poi, ci siamo dimenticati le battaglie che hanno dovuto sostenere, ad esempio, gli Psicologi e gli Assistenti sociali per raggiungere la posizione che hanno adesso? Se non ci fossero state categorie intere a far valere le loro buone ragioni di fronte alla società, alla cultura, ed anche alla classe politica, a questi risultati non sarebbero arrivati di certo.

Associazione BLOOMSBURY Editore
WOLF
OSCOM-ONLUS Osservatorio di Comunicazione

QUINDICINALE ON LINE
DIRETTORE FRANCO BLEZZA
Anno XVI Numero 4-5
autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002
DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY
FORMAZIONE GIORNALE DI FILOSOFIA ITALIANA 15 febbraio-15marzo 2017

Gli Psicoterapeuti, in particolare, dovettero affrontare battaglie epiche contro Medici Psichiatri; e vinsero. Adesso le due categorie professionali convivono con legislazioni molto forti, tutela delle categorie e delle utenze.

L'educatore aggettivato

Non capisco come qualcuno abbia potuto sostenere di me è il contrario, ma io sono pienamente d'accordo con la prassi ormai invalsa da anni secondo la quale il professionista di cultura pedagogica che ha come formazione iniziale la laurea triennale si chiami "Educatore" con una aggettivazione (sociale, territoriale, ...) oppure con una perifrasi (della prima infanzia, di strada, della terza età,...), mentre il professionista di cultura pedagogica che ha come formazione iniziale la laurea prima specialistica e poi magistrale, cui sono equipollenti almeno a questo fine le preesistenti e già citate lauree quadriennali dell'ex Magistero, si chiami "Pedagogista", anche quando svolga funzioni differenti da quelle che attribuirei immediatamente al Pedagogista come per esempio impegnarsi nella formazione oppure nella gestione del personale, o nella direzione di strutture convittuali e di servizio territoriale.

Quello che non si può fare è aggettivarlo come "professionale". C'è una legge, il decreto 520 del 1998 che, volenti o nolenti, riserva il titolo di "Educatore professionale" ai titolati dell'area sanitaria. Se il secondo indirizzo del corso di laurea in scienze dell'educazione vecchio ordinamento recava la dizione "educatori professionali extra-scolastici", da cui poi è stata tolta la seconda impropria aggettivazione, questo non significa assolutamente niente ai fini dell'accesso a certi ruoli e alle relative qualifiche. Vale lo stesso per coloro che hanno conseguito una laurea triennale che aveva nella dizione o negli indirizzi qualche riferimento all'educatore professionale; possiamo concordare che queste dizioni, almeno dopo il 1998, non ci sarebbero dovute stare.

Di per sé, chiamarsi altrimenti non vedo quali problemi crei, e questo semmai ho detto, scritto e diffuso in rete, e qui ribadisco: il problema è che i nostri laureati non hanno spazio nella sanità. E vi dico di più, ne avranno sempre meno, man mano che gli Educatori professionali propriamente detti si saranno arricchiti di un numero adeguato di laureati magistrali, cioè di quinquennalisti: a quel punto la situazione sarà assai critica anche per i nostri quinquennalisti, come già lo è per i nostri triennalisti. Per nostra fortuna questa ulteriore acquisizione tra le lauree sanitarie non ha subito particolari accelerazioni; ma è nell'ordine delle cose, prima o poi.

Ci avevate pensato?

Il problema mal posto del cosiddetto "Psicopedagogista"

Il termine "Psicopedagogista" non indica una professione, bensì una condizione professionale. L'ho visto scrivere in vari modi e, a proposito di disinvoltura terminologica e lessicale, per cortesia vi inviterei almeno a non impiegare in modo poco provveduto il termine "Pedagogo".

Raramente mi capita di veder condensati in un unico termine, fra l'altro di scarsissima circolazione, tanti problemi diversi.

Innanzitutto, ci sono dei laureati in uno dei tanti corsi di cultura pedagogica che pretenderebbero di attaccarsi davanti (un mio collega commentava "ma gli andrebbe bene anche dietro...") un qualche prefisso "psico". Questo non si può fare ed è una scorrettezza grave. Per decenni è stato consentito, per una fase transitoria lunghissima, a non laureati in Psicologia, compresi non pochi laureati nostri, di accedere alle qualifiche della Psicologia professionale, della Psicoterapia, e via elencando; ma stiamo parlando della preistoria in senso figurato, di prima che si ponessero i problemi dei quali stiamo discutendo oggi. A me pare ovvio che un buon

QUINDICINALE ON LINE
DIRETTORE FRANCO BLEZZA
Anno XVI Numero 4-5
autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002
DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY
FORMAZIONE GIORNALE DI FILOSOFIA ITALIANA 15 febbraio-15marzo 2017

Pedagogista o un buon Educatore comunque aggettivato o qualificato debba avere adeguate conoscenze psicologiche, esattamente come un buon Ingegnere deve avere adeguate conoscenze di Fisica o di Matematica o di Chimica: tutto ciò non fa dell'ingegnere né un Fisico né un Chimico né un Matematico, come questo non fa del nostro professionista uno Psicologo od uno Psico-qualcosa.
Anzi, vorrei sperare che crediamo abbastanza nella nostra Pedagogia per prendere immediatamente le distanze da qualcuno che desideri annacquarne le caratteristiche accampando competenze professionali in qualche modo adombranti la Psicologia, e che in realtà crede di lucrare un modesto beneficio per sé non rendendosi conto che si sta tagliando da solo le gambe.
Esiste, invece, lo Psicopedagogista *della scuola*, che andrebbe chiamato più rigorosamente "Operatore psicopedagogico della scuola". Si tratta di un'articolazione della funzione docente, cioè di un modo di essere insegnante, di appartenere in tutto e per tutto ai ruoli docenti, ma svolgendo funzioni tali da non avere la cura delle classi o da averla solamente a part time. Una, fra tante: il bibliotecario scolastico, l'Operatore tecnologico, l'operatore dell'orientamento, il Coordinatore di tirocinio presso le Facoltà di Scienze della formazione e, in anni non lontani, presso le SSIS, oppure una delle tante posizioni di comandato, utilizzato, assegnato, distaccato etc. ecc. presso l'amministrazione scolastica, presso i sindacati, presso altri enti ed associazioni che con la scuola hanno un rapporto molto stretto.
Gli Operatori Psicopedagogici della scuola sono insegnanti di ruolo che hanno i requisiti di una certa preparazione accademica in Psicologia, neppure tanto approfondita, attestata dal superamento di alcuni esami. Anche qui stiamo parlando di un passato forse già superato del tutto, o comunque in via di superamento con le vacche magre cui siamo già andati incontro. Comunque, per cortesia, se usiamo questo termine usiamolo in modo rigoroso. Come qualsiasi termine tecnico, se vogliamo parlare di categoria professionale e di comunità scientifica.
Che altro dire? Che potrebbero esistere, e che esistono dei professionisti che hanno sia la qualifica di Psicologo, professione ordinata, sia la qualifica di Pedagogista, sulla quale dovremo per forza tornare fra qualche riga. Io ne conosco e ne apprezzo alcuni. Se proprio vogliamo chiamarli in qualche modo, e non vogliamo essere proprio noi a dimostrarci pressapochisti, fanfaroni, cialtroni, millantatori e risparmiatemi le parole più pesanti, questa terza tipologia di professionisti la dovremo chiamare in maniera ancora diversa, e a sua volta diversa da tutte le fantasiose scritture che ho letto in questi giorni. Inviterei i diretti interessati ad impiegare la loro creatività, tanta o poca che sia, per scopi più nobili e di maggiore interesse comune. Credo che sarebbe corretto impiegare separatamente le due qualifiche, come ad esempio fanno quei Medici chirurghi che sono anche Odontoiatri, oppure quegli architetti che sono anche Ingegneri edili (esiste da anni un corso di laurea quinquennale ciclo unico che fornisce la preparazione iniziale per entrambe le professioni).
Ma se proprio volete un termine composto, per cortesia, siate corretti: non "Psicopedagogista" bensì ad esempio "psico-pedagogista". Spero che il lettore di queste pagine non abbia bisogno che gli spieghi una differenza così semplice ed elementare.

Ma che cos'è un pedagogista?

Abbiamo una letteratura in materia, e noi stessi che ci lavoriamo sopra abbiamo esperienza, casistica, testimonianze da portare. Evito accuratamente di farne invischiare in certe distinzioni capziose e diversive che portano l'acqua a qualche mulino che è nell'interesse solo di certi mugnai.
Il Pedagogista è il professionista intellettuale di più elevato livello per la cultura pedagogica: l'equivalente di ciò che è l'Ingegnere per la Tecnologia, l'Architetto per l'Architettura, il Commercialista per Economia e

QUINDICINALE ON LINE
DIRETTORE FRANCO BLEZZA
Anno XVI Numero 4-5
autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002
DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY
FORMAZIONE GIORNALE DI FILOSOFIA ITALIANA 15 febbraio-15marzo 2017

Commercio, l'Avvocato o il Notaio per la Giurisprudenza, e ciascuno continui l'esemplificazione a suo piacimento, purché per linee coerenti.
Su questo penso che difficilmente qualcuno avrà qualche cosa da eccepire. Semmai, il problema si sposta sulla Pedagogia che è arte, scienza, tecnica dell'educazione, e non chiacchiere.
Ciò nulla toglie alla possibilità che il titolo di "Pedagogista" abbia delle ulteriori aggettivazione o delle specialità. È fin troppo facile portare il paragone ad esempio con le innumerevoli specializzazioni dei Medici Chirurghi; ma anche gli Avvocati sentono il bisogno di distinguersi tra penalisti, civilistici, amministrativisti, e non so che altro. Pensate alla enorme varietà di specializzazione degli Ingegneri, che sono molte di più che non le lauree, le quali sono numerose e varie, e non esiste una laurea in Ingegneria Generale, della quale nessuno sente il bisogno e sarebbe davvero problematico progettare e attivare.
Anche in questo caso, i lettori possono proseguire l'esemplificazione a loro piacimento, purché per linee coerenti. Ma, considerando questo aspetto e così facendo, si cerchi di non dimenticare che ciascuno di questi professionisti non rinuncerebbe mai alla qualifica di base. Certo è enormemente differente l'operatività, poniamo, di uno Psichiatra da quella di un Cardiochirurgo da quella di un Puericultore: ma nessuno e neppure tutti gli altri rinuncerebbe mai a considerarsi prima di tutto Medico Chirurgo. Così come i secondi non rinuncerebbero mai a considerarsi prima di tutto Avvocati, i terzi prima di tutto Ingegneri, e via elencando.
A questo punto, il discorso "aggettivo sì - aggettivo no" oppure "specificazione sì - specificazione no" a proposito del Pedagogista (possiamo aggettivarlo? Specificarlo perifrasticamente?) è semplicemente ozioso e sarebbe interessante vedere se viene avanzato, da qualcuno con una insistenza perfino irritante, perché abbia effettivamente qualche obiettivo che non vuole confessare o semplicemente perché non ha capito nulla della questione.
Quando ero un oscuro ricercatore presso l'Università di Trieste (primi anni '90, e fino al '98), sostenni battaglie asperrime con coloro che al tempo avevano in mano le leve che contavano in quella Facoltà di Scienze della Formazione del cercare di renderli edotti di quello che essi non capivano, cioè che la via che propugnavano per affermare le professioni pedagogiche seguendo un percorso dal basso verso l'alto era semplicemente un suicidio. Ebbene, furono battaglie tutte perdute.
A quel tempo esistevano anche i diplomi universitari (massimo triennali). Ebbene, la linea era questa: affermiamo l'Educatore, poi affermeremo l'Educatore professionale, magari solo diplomato di scuola superiore, poi l'Educatore professionale diplomato universitario, poi l'Educatore professionale laureato, poi l'Educatore professionale laureato specializzato, poi l'Educatore professionale laureato con ancora titoli ulteriori ecc. ecc. Notare adesso che è stata un'autentica stupidaggine è fin troppo facile, i fatti hanno dato torto a questi signori e a chiunque seguisse questa specie di strategia, fallimentare su tutta la linea e senza la minima riserva. Era tutto sbagliato. Ma chi mi ascoltava?
No, neppure coloro che dirigevano l'associazionismo allora, e che in parte sono ancora lì. Ritenevano che fosse una astuta trovata, chiamandola "scelta politica". Così invece di una categoria di professionisti molto qualificati e duramente selezionati, avremo una categoria molto numerosa. Numerosa sì, ma senza nessuna specificità professionale.
Dissi chiaramente quale sarebbe dovuta essere invece la strategia vincente per l'affermazione della nostra professione: quella di affermare prima e sopra di tutto il ruolo di vertice, l'apicale, cioè appunto il Pedagogista: professione alla quale si accedeva allora con la laurea quadriennale (quale ne fosse la denominazione al tempo) vecchio ordinamento, poi quinquennale, con una formazione successiva di tirocinio

QUINDICINALE ON LINE
DIRETTORE FRANCO BLEZZA
Anno XVI Numero 4-5
autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002
DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY
FORMAZIONE GIORNALE DI FILOSOFIA ITALIANA 15 febbraio-15marzo 2017

e di carattere professionalizzante, indicativamente di un paio d'anni od anche di più, e alla fine con esami abilitativi collegati con la legislazione che sarebbe stata a quel tempo in vigore.
Ma ci vuole tanta intelligenza a capire che solo là dove vi sia l'apicale si possono affermare appieno anche le professioni di livello intermedio? I Medici l'hanno fatto, e con una ampiezza sconfinata, e lasciatemi dire che l'hanno fatto pure bene: si sono anche creati i loro operatori educativi, quelli con i quali ce la prendiamo invece di prendercela con i veri responsabili che sono tra di noi, tra gli accademici e tra gli operatori di associazionismo in Pedagogia. Ma l'hanno fatto anche altri apicali: ad esempio i Farmacisti che si sono creati attraverso apposite lauree triennali gli Informatori scientifici del farmaco, gli Erboristi ed altri operatori intermedi; oppure gli Ingegneri nella loro varietà di indirizzi che si sono creati gli Ingegneri junior, come hanno fatto anche altre categorie ordinate. Notate bene come questa sia stata l'unica varietà di corsi triennali che effettivamente diano qualche cosa sul piano della professionalizzazione. Vi sembra un caso? Una coincidenza? O non piuttosto il risultato di una politica ragionata, l'unica possibile?
C'è una sola eccezione in tal senso, ed è rappresentata dagli Assistenti Sociali, i quali in effetti sono andati dai triennalisti verso i quinquennalisti: ma chi conosca la storia del servizio sociale in Italia, che fra l'altro è rimasto per decenni fuori dell'Università, si dà facilmente ragione di questa eccezione che si deve a condizioni diversissime da tutte quelle che vi ho portato prima come esempi e che potreste portare voi stessi.

Le speranze deluse della Bersani-Mastella

La legge quadro sulle professioni presentata dal secondo governo Prodi nella legislatura 2006/2008 dai ministri pro tempore Bersani e Mastella ha autorizzato delle aspettative. Premesso che i primi sei articoli riguardavano gli ordini professionali esistenti che venivano rafforzati, i due articoli restanti si sperava che ci avrebbero aperto uno spiraglio di riconoscimento attraverso talune nostre associazioni le quali avessero qualche requisito necessario di qualità per poter adempiere a questa funzione. Capisco perfettamente che dopo tanti anni di attese infruttuose per molti sembrasse che fosse arrivato il momento del giudizio, della redenzione, la liberazione dalla schiavitù e dalla cattività. Il fatto è che, se anche quel provvedimento fosse avanzato come pure era nei voti di tutti, alle associazioni si richiedevano dei requisiti tali che esse potessero garantire la qualità culturale e professionale degli iscritti, il loro aggiornamento, il loro rispetto della deontologia, in sostanza si rendessero mallevadori degli iscritti nei confronti della pubblica utenza. E qui, diciamocelo pure, hanno cominciato a beccarsi i "galli nel pollaio", a prescindere dalla questione se proprio di pollaio ci dovesse trattare o non di qualche sede peggiore, ma nessuno prestò l'attenzione dovuta al possesso di questi requisiti. Fin tanto che in alcuni sodalizi ci sono alcune, pochissime persone che se ne sentono in qualche modo i padroni, e li gestiscono come una loro disponibilità, senza dare nelle associazioni di ruolo che è necessario che abbiano gli studiosi e gli scienziati della materia che soli possono garantire competenze, qualità, capacità di esercizio, aggiornamento, formazione continua, deontologia eccetera, l'impresa era disperata e probabilmente si sarebbe perduta per strada ugualmente anche senza la crisi del governo del 2008, con conseguente termine anticipato della legislatura che sarebbe durata circa due anni.
Su questo è necessario riflettere con grande attenzione, perché qui sta un punto cruciale nel quale sono coinvolte le qualità culturali e disciplinari e le competenze dei laureati in area pedagogica, se essi hanno conquistato i titoli accademici e se la loro preparazione è quella che dovrebbe essere rispettivamente per un triennalista o addirittura per un quinquennalista. Le associazioni indubbiamente devono avere una dirigenza "politica": ma questa di per sé non solo non dà nessuna garanzia scientifica e culturale, ma dovrebbe avere la consapevolezza che la correttezza di associare le persone competenti che forniscano all'associazione da

QUINDICINALE ON LINE
DIRETTORE FRANCO BLEZZA
Anno XVI Numero 4-5
autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002
DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY
FORMAZIONE GIORNALE DI FILOSOFIA ITALIANA 15 febbraio-15marzo 2017

loro diretta questi ed altri requisiti essenziali. Ed invece, quello che ho visto avvenire fin troppe volte in questi ultimi vent'anni, è che quei pochi "padroni" di qualche associazione si auto-arrogarono la qualifica di "scienziato", di "studioso esperto", di "professionista" e via elencando, a quel punto pretendendo di fare la formazione, di curare la pubblicistica in prima persona, addirittura di scrivere libri che spesso non valgono nemmeno la carta che vi viene impiegata. E qualcuno li compra pure. Si faccia bene attenzione quando si è di fronte a fenomeni del genere: si deve cercare di reagite e di far valere la propria qualifica di socio che non è né un suddito né una proprietà di una ristretta diligenza: e, se questo non è possibile, l'unica risposta appropriata è fuggirne a gambe levate.

Ho letto perfino da qualche parte che qualcuno si sarebbe definito più o meno l'inventore di una nuova professione chiamata "Pedagogista Clinico". Mi verrebbe da dire che si commenta da solo, ma dato che di improprietà e di scorrettezze in materia se ne sentono e se ne dicono fin troppe, allora ricordiamo che la professione è quella di pedagogista (e non l'ha certo inventata nessun contemporaneo, annoverando una storia di due millenni e mezzo), e l'aggettivazione "clinico" indica semplicemente una modalità d'approccio metodologico. Nulla, quindi, vi era o vi è da inventare.

La professione di educatore

Anche se stiamo parlando di un ruolo intermedio, o forse proprio per questo, qui occorrerebbe uno spazio enorme, che è incompatibile con le dimensioni di un articolo di questa rivista, che probabilmente ho già oltrepassato. Tuttavia invito i lettori a riflettere su una evidenza che in sé è solare: mentre "Pedagogista" indica una professione, e sarebbe il momento che facessimo un po' di pulizia su tante letture false e ingannevoli che vengono date addirittura del nome (la più comune quanto la più erronea e fuorviante: condurre i bambini), per quel che riguarda l'"educatore" sarà il caso appena di far notare che non è un termine che indichi una professione, educatore e anche il genitore, l'insegnante, il dirigente di un'associazione, l'allenatore sportivo, l'assistente spirituale, ma poi è educatore chiunque sia persona umana e quindi come tale soggetto di relazionalità sociale, siamo tutti educatori in quanto siamo anche tutti i educandi e viceversa.

In che modo e in quale testa si sia radicata l'idea che bastasse aggiungerci l'aggettivo "professionale" per creare una professione, francamente posso immaginarmelo ed essendo vissuto nell'Università in quegli anni perduti, anni di occasioni perdute, che sono stati gli anni '90, ma difficilmente potrei andare oltre. Mentre invece che cosa sia l'"Educatore professionale" in Sanità a me pare chiarissimo dal punto di vista del profilo professionale.

Non c'è chi non conosca la materia e che non denunci come i nostri laureati triennali, quale che sia l'aggettivazione che si vedono gratificare al termine "educatori", vadano incontro a lavori assolutamente dequalificati, da operatori unici dell'assistenza e dell'accudimento dai bambini agli anziani, dai diversamente abili agli affetti da tossicodipendenze, dagli invalidi ai soggetti di interesse psichiatrico, e via elencando, tutte occupazioni coordinate non da Pedagogisti e non da soggetti di cultura pedagogica, per le quali a ben vedere la laurea triennale può costituire indubbiamente un'integrazione non inutile, ma non è certo la condizione per adempiere a compiti del genere.

C'è ancora qualcuno che qui non vede la mancanza dell'apicale come presupposto necessario?

Comunque, si può fare, si può costruire un profilo professionale e un repertorio di strumenti concettuali ed operativi per un professionista di cultura pedagogica di livello intermedio con formazione iniziale laurea triennale: ma allora discutiamo di questo! Qui, al massimo, c'è uno scambio di bibliografie, di manuali pratici,

Associazione BLOOMSBURY Editore

WOLF

OSCOM-ONLUS Osservatorio di Comunicazione

QUINDICINALE ON LINE
DIRETTORE FRANCO BLEZZA
Anno XVI Numero 4-5

autorizzazione 5003 del Tribunale di Napoli – ISSN 1874-8175 del 2002
DIRETTORE RESPONSABILE CLEMENTINA GILY
FORMAZIONE GIORNALE DI FILOSOFIA ITALIANA 15 febbraio-15marzo 2017

e non è nemmeno detto che vi si trovi granché. Vogliamo parlare di quali strumenti impiega specificamente il triennalista di cultura pedagogica, cioè l'educatore comunque aggettivato o specificato ulteriormente, che lo fanno diverso dall'operatore di altra formazione e di altra qualificazione? Vogliamo cominciare una buona volta?

Dovremmo partire dal pedagogista, e a questo chiedere gli indirizzi e il coordinamento necessarie, allora troviamo dimostrata la tesi di partenza, che dall'apicale era necessario iniziare il processo per il riconoscimento delle nostre professioni.